
Dal sacrificio al trionfo. Le (dis)avventure di Annie Reilly, un'irlandese a New York

Luca Sarti

Università di Napoli L'Orientale

luca.sarti@unior.it

Esplorando la rappresentazione della figura della *domestica irlandese* nella cosiddetta *Famine generation fiction*, questo articolo si propone di analizzare la connessione tra genere e lavoro nel contesto migratorio ottocentesco. L'analisi si concentra sulle (dis)avventure della protagonista del romanzo *Annie Reilly; or, The Fortunes of an Irish Girl in New York. A Tale Founded on Fact* (1873) di John McElgun, partendo dalle motivazioni che indussero molte giovani donne a migrare dall'Irlanda verso il Nuovo Mondo nella seconda metà del XIX secolo. Tenendo conto dei rischi affrontati durante il viaggio e una volta giunte in una terra sconosciuta, il loro atto migratorio viene interpretato come un *sacrificio* necessario per ottenere un impiego che consentisse loro di sostenere le famiglie rimaste in patria. Oltre a conseguire un'indipendenza economica, queste donne, vittime di pregiudizi e discriminazioni che saranno analizzati attraverso un approccio intersezionale, contribuirono al tentativo di ripresa economica di un Paese segnato da eventi traumatici come la Grande Carestia.

Luca Sarti è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università di Napoli L'Orientale. Giornalista pubblicista e Direttore responsabile di *ContactZone*, rivista scientifica dell'Associazione italiana per lo studio della fantascienza e del fantastico (AISFF), è autore di *Voci di Erin. Il fairy tale irlandese nel terzo millennio fra identità, tradizione e nuove narrazioni* (2024). I suoi principali interessi di ricerca includono le letterature anglofone, la letteratura fantastica, gli studi postcoloniali e di genere, quelli irlandesi, nonché quelli sul folklore, sulle fiabe e sugli adattamenti.

The relationship between gender and work in the context of nineteenth-century migration is examined in this article through an analysis of the portrayal of the Irish servant girl in Famine generation fiction. The discussion centres on the (dis)adventures of the protagonist in John McElgun's novel *Annie Reilly; or, The Fortunes of an Irish Girl in New York. A Tale Founded on Fact* (1873), beginning with the motivations that led many young women to emigrate to the New World in the second half of the nineteenth century. Taking into account the risks they faced both during the journey and upon arrival in an unfamiliar land, their migration is understood as a necessary *sacrifice* undertaken to secure employment and support the families they had left behind. In addition to achieving a degree of economic independence, these women – subject to forms of prejudice and discrimination analysed here through an intersectional approach – can be seen as contributing to the revival of the economy of a country marked by traumatic events such as the Great Famine of the 1840s.

Luca Sarti is a postdoctoral researcher and an assistant professor of English literature at the University of Naples L'Orientale, where he earned his PhD in Literary, Linguistic and Comparative Studies. His research interests encompass Anglophone literatures, speculative fiction, folklore and fairy tales, Irish studies, adaptation studies, and postcolonial and gender studies. He is also a journalist and the managing director of *ContactZone* – the journal of the Italian Association for the Study of Science Fiction and the Fantastic (AISFF). He is the author of *Voci di Erin. Il fairy tale irlandese nel terzo millennio fra identità, tradizione e nuove narrazioni* (2024).

*Isle of hope, isle of tears,
isle of freedom, isle of fears.
(Brendan Graham)*

Introduzione

Verso la metà del XIX secolo, e nei decenni successivi, gli effetti devastanti della Grande Carestia costrinsero una parte significativa della popolazione irlandese a emigrare. Molte giovani donne lasciarono l'Irlanda per il Nord America per cercare lavoro e ottenere quell'indipendenza economica che permettesse loro di sostenere le famiglie rimaste in patria. Queste donne trovarono impiego principalmente come domestiche, dando origine alla figura, spesso stereotipata, dell'*Irish servant girl*, una presenza ricorrente in molte opere letterarie e artistiche, come nel celebre romanzo di Mary Anne Sadlier *Bessy Conway; or, The Irish Girl in America* (1861).

In seguito a un breve inquadramento storico, e dopo aver delineato la figura della *domestica irlandese*, il presente articolo si concentra sulla sua rappresentazione in quella che Charles Fanning (1990) definisce *Famine generation fiction*. Nello specifico, tra i vari romanzi appartenenti a questo genere, si è qui scelto di analizzare *Annie Reilly; or, The Fortunes of an Irish Girl in New York. A Tale Founded on Fact* (1873) dello scrittore irlandese John McElgun. La narrazione segue le vicende di Annie Reilly, ispirate a fatti realmente accaduti, e, considerate le coordinate storico-culturali in cui si colloca, consente di indagare la connessione tra genere e lavoro in contesto migratorio.

La protagonista di McElgun rappresenta le numerose giovani donne irlandesi cattoliche che, durante e dopo la Carestia ottocentesca, complici gli effetti del *landlordismo*, lasciarono la propria terra per affrontare un futuro incerto. Come osserva Maureen Murphy in "The Irish Servant Girl in Literature", queste donne si *sacrificavano* con coraggio per sostenere le loro famiglie, alle quali inviavano regolarmente del denaro una volta ottenuto un impiego stabile (1998, 139). Spesso vivevano in una condizione di duplice vulnerabilità: in quanto donne, esposte a pericoli e a rigide aspettative sociali e lavorative; e in quanto immigrate, frequentemente vittime di pregiudizi e discriminazioni (Giammanco 2006, 12). Tuttavia, nei casi più fortunati, queste donne riuscivano infine a migliorare la propria condizione, a *trionfare*, soprattutto grazie a una fede incrollabile.

Per cogliere appieno l'esperienza della protagonista, si è scelto di adottare una prospettiva *intersezionale* (Crenshaw 1989; Collins 2000), volta a mettere in risalto quelle "differences among women" inizialmente ignorate nelle storie delle donne degli anni Settanta e Ottanta del XX secolo (Rose 2010, 36). Tale approccio consente di evidenziare come il genere si intrecci con l'etnicità, la classe sociale e l'appartenenza religiosa, determinando pratiche di esclusione ma anche strategie di sopravvivenza. Attraverso l'analisi delle (dis)avventure di Annie Reilly, questo contributo si propone di sottolineare l'importanza del ruolo delle donne nell'Irlanda post-Carestia – un ruolo che, come osservano Ciara Breathnach e Sarah-Anne Buckley, è stato a lungo attivamente escluso, sminuito e ignorato dalle storie nazionali irlandesi (2023, 1).¹

¹ Nell'introduzione di *Gender and History: Ireland 1852-1922*, volume pubblicato in collaborazione con Jyoti Atwal, le due studiose sottolineano che il ruolo delle donne nella rivoluzione, nell'economia, nella politica, nella società e nella cultura irlandesi è stato rivalutato negli ultimi decenni, grazie al recupero delle storie delle donne irlandesi della classe operaia e delle campagne (Breathnach and Buckley 2023, 1).

Un inquadramento storico: la Grande Carestia, il landlordismo e l'emigrazione

Negli anni Quaranta dell'Ottocento, l'Irlanda fu travolta dalla Grande Carestia, causata dalla peronospora delle patate, un alimento base coltivato e consumato in tutto il Paese (Kinealy 1994). Gli effetti furono devastanti.² Una parte significativa della popolazione abbandonò la propria terra nella speranza di sfuggire a una sorte ancora più tragica: la morte per fame.³ L'isola visse quindi un drammatico calo demografico: verso la fine del secolo, da una popolazione iniziale di circa otto milioni di abitanti, ne restavano poco più della metà. Già nel 1851, sul finire della Carestia, la popolazione irlandese, pari a 8.175.124 abitanti nel 1841, era scesa a 6.552.385: in un decennio, l'Irlanda perse circa due milioni e mezzo di abitanti a causa della fame, delle malattie (come tifo e colera) e dell'emigrazione, che da quel momento interessò anche l'Australia, oltre che alla Gran Bretagna, al Canada e, soprattutto, agli Stati Uniti d'America (Braa 1997, 210), considerati la principale destinazione degli emigranti irlandesi (Fitzpatrick 1980, 129).⁴ In altre parole, come osserva Patrick Fitzgerald, le conseguenze demografiche della Carestia nell'Europa del XIX secolo furono senza precedenti (2023, 24).

Tuttavia, come sottolinea Margu rite Corporaal nel suo studio sulla rappresentazione della migrazione e della diaspora nelle memorie letterarie della Carestia, oltre alla peronospora, fu il *landlordismo* a provocare il massiccio esodo della popolazione (Corporaal 2012, 7). Numerosi romanzi del periodo condannano infatti le azioni *scorrette* dei proprietari terrieri, sostenuti dalla legislazione britannica, che contribuirono a esasperare la crisi sfrattando affittuari ormai ridotti alla miseria e spesso costretti a emigrare.   il caso, ad esempio, di *The Struggles of Dick Massey* (1860) di Thomas O'Neill Russell e *Frank O'Donnell: A Tale of Irish Life* (1861) di David Power

² La Grande Carestia (1845-1852) – *Great Famine* o *Great Hunger* (in irlandese, *An Gorta M r*) –   stata definita da diversi studiosi come una delle principali conseguenze del colonialismo britannico in Irlanda. Joe Cleary, ad esempio, la include tra quelli che definisce “postcolonial legacies and dilemmas” (2006, 254). Infatti, anche se gli inglesi non si possono ritenere responsabili della peronospora delle patate, la conseguente carestia viene generalmente ritenuta il risultato di un atteggiamento di totale indifferenza da parte delle autorit  britanniche, “who on the whole were distant, ill-informed, dedicated to laissez-faire economics, and negatively prejudiced against the Irish in general” (Leerssen 2017, 175). Si tratta di un dato che trova concretezza nel detto popolare, diffuso specialmente tra i contadini irlandesi: “God sent the potato-blight, but the English caused the Famine” (Kiberd 1996, 21). Come ricorda Kevin Kenny, gli interventi britannici risultarono tardivi, minimi, inadeguati o addirittura assenti, come nel caso del governo *whig* formatosi nel 1846, con a capo il primo ministro John Russell (2019, 49-50). Oltre a conseguenze economiche e sociali, la Carestia ebbe anche degli *effetti culturali* (Whelan 2005), poich  spazz  via “almost all that was left of Gaelic-speaking Ireland and its literature with it” (Fallis 1978, 4). In merito al dibattito su Irlanda e (post)colonialismo, si veda il primo capitolo di Sarti 2024. Per un approfondimento su cause ed effetti della *Great Famine*, si rimanda, tra gli altri, a P irt ir 1995, Donnelly 2001, Boylan 2016 e Mulvihill 2017.

³ Un alto tasso di emigrazione, causato dalle scarse opportunit  offerte ai cattolici in terra irlandese, si pu  rilevare gi  nei decenni precedenti al periodo in questione (Braa 1997). Allo stesso modo, significative ondate migratorie caratterizzarono anche i decenni successivi, come dimostra la celebre tragedia del Titanic, costruito a Belfast e fermatosi per l'ultima volta a Cobh, allora Queenstown, prima di salpare per l'Atlantico. Per una storia della migrazione in contesto irlandese, si veda Fitzgerald & Lambkin 2008. Per quanto riguarda le cause che condussero gli irlandesi a emigrare tra il 1850 e il 1913, si veda invece Hatton & Williamson 1993. In merito alla diaspora irlandese, la sua complessit  e i suoi effetti sull'Irlanda e sulle Americhe, si rimanda a Gleeson 2010.

⁴ Negli Stati Uniti degli anni Quaranta dell'Ottocento, la percentuale di popolazione composta da immigrati irlandesi raggiunse il 45,6% (Kenny 2000, 105).

Conyngham, nei quali l'emigrazione è descritta come un esilio forzato derivante dalla colonizzazione britannica (Corporaal 2012, 7).⁵

Pauline Jackson sottolinea che l'emigrazione irlandese legata a questi tragici eventi coinvolgeva interi nuclei familiari (1984, 1005). Tuttavia, nei decenni successivi alla Carestia, pur rallentando rispetto al picco degli anni Quaranta, il fenomeno migratorio proseguì con caratteristiche mutate: le intere famiglie furono progressivamente sostituite da singoli individui e la proporzione femminile crebbe fino a superare quella maschile nei decenni di inizio Novecento (1006). In media, tra il 1852 e il 1921, infatti, le donne rappresentavano il 50,1% degli emigranti irlandesi; in prevalenza giovani e sole, erano dirette principalmente verso gli Stati Uniti (1007).⁶

Giunte in America, in particolare nelle grandi città come New York, le cosiddette *figlie di Erin* – come le definisce Hasia Diner nel suo studio del 1983⁷ – si adoperavano immediatamente per trovare un impiego, affrontando un contesto segnato da forti pregiudizi e disuguaglianze. In questo scenario, una giovane donna diventava con molta probabilità una *female servant*, una figura descritta in diversi romanzi ottocenteschi, sia nei “novels in the realistic mode” sia nei cosiddetti “sensation novels” – definiti negli anni Sessanta dell'Ottocento come *kitchen literature*, dato il loro principale pubblico di riferimento (Steere 2013, 1).

Bridget e la sua evoluzione: da personaggio secondario a protagonista

Come osserva William Phalen, sulla base di studi precedenti, molte immigrate irlandesi iniziarono la loro esperienza americana lavorando come domestiche: tra le varie occupazioni disponibili per iniziare una nuova vita, il servizio domestico – comprendente mansioni quali governante, cameriera, lavandaia e cuoca – rappresentava la scelta migliore (2003, 186).⁸ Sebbene gli annunci riportassero spesso la dicitura discriminatoria *No Irish Need Apply*⁹ – espressione di un pregiudizio diffuso anche tra scrittrici come

⁵ Sul rapporto tra Carestia, migrazione e diaspora irlandese in Nord America, si vedano Miller 1985 e Gribben 1999.

⁶ Nel suo contributo sull'emigrazione delle donne irlandesi nel XIX secolo – un fenomeno che, per l'alta percentuale di donne sole trasferitesi in Nord America, si distingue “from the pattern of other western European migration” (Murphy 2009, xi) –, Jackson evidenzia che, nel secondo Ottocento, “the numbers of young women aged 15 to 19 years old doubles, suggesting again that households are being replaced in emigration by young single people, including teenage girls” (1984, 1006). Negli anni Cinquanta del Novecento, a cento anni di distanza dalla Carestia, la percentuale di donne emigranti dalla Repubblica d'Irlanda raggiunse il 57% (1017). Per un approfondimento sull'emigrazione delle donne irlandesi tra fine Ottocento e inizio Novecento, si rimanda a Nolan 1989.

⁷ Lo studio di Diner del 1983, intitolato *Erin's Daughters in America: Irish Immigrant Women in the Nineteenth Century*, rappresenta “the first study to focus our attention on ‘Bridget’ rather than on ‘Paddy’” (Barrett 1984, 628). Il toponimo *Erin* è stato spesso utilizzato per identificare l'Irlanda nella poesia romantica, come nel componimento *When Erin first rose* (1795) di William Drennan, il quale, fra l'altro, usò per la prima volta le parole *Emerald Isle* per riferirsi all'Isola di Smeraldo. Con i termini *Paddy* – diminutivo di Patrick – e *Bridget* si fa riferimento, rispettivamente, allo stereotipo negativo del contadino e – come si vedrà a breve – della domestica irlandese, la cui creazione “was a collection of adjectives applied over and over again to the Irish in Americans' ordinary conversation” (Knobel 1986, 11).

⁸ Studiosi come Kenny (2000, 111) e Diner (1983, 7) hanno messo in evidenza che le donne irlandesi rappresentavano il 74% del totale delle domestiche nella New York del 1855 e il 41,2% di tutte le domestiche negli Stati Uniti nel 1900 (Flynn 2011, 3).

⁹ Ricordando che lo slogan *No Irish Need Apply* trova le sue origini in Inghilterra, dove, a inizio Ottocento, alcune casalinghe schizzinose si rifiutavano di assumere domestiche irlandesi e affiggevano cartelli NINA alle loro finestre, Richard Jensen critica la profonda convinzione della comunità irlandese-americana cattolica di essere stata vittima di una sistematica discriminazione lavorativa perpetrata pubblicamente, in modo umiliante, attraverso annunci che dicevano: “Help Wanted: No Irish Need Apply”.

Louisa May Alcott¹⁰ –, le donne irlandesi che giungevano a New York riuscivano comunque a trovare impiego, soprattutto nelle case borghesi, poiché la domanda di domestiche era costante (Ernst 1994, 65).

I vantaggi di questo tipo di lavoro erano molteplici. Vivendo presso famiglie borghesi, queste donne godevano di vitto e alloggio garantiti in condizioni relativamente confortevoli, a differenza degli uomini e delle altre donne lavoratrici, che abitavano generalmente in aree sovraffollate e degradate. Con i propri guadagni e risparmi sostenevano se stesse e i familiari rimasti in Irlanda, e potevano finanziare l'eventuale emigrazione di fratelli e sorelle. Inoltre, essendo nubili e tendendo a rimandare il matrimonio, potevano rimanere per lunghi periodi nelle case in cui prestavano servizio (Phalen 2003, 186-187). Tuttavia, questo impiego presentava anche diversi svantaggi. Sebbene vitto e alloggio fossero garantiti, il cibo non era sempre di buona qualità e le stanze erano spesso anguste soffitte. L'isolamento dagli affetti esponeva le inservienti al rischio di finire, in caso di malattia o di vecchiaia, negli istituti assistenziali per indigenti. Infine, il lavoro era incessante, faticoso e monotono, svolto in un ambiente che poteva essere al tempo stesso ostile e derisorio: la domestica irlandese era percepita come infantile, "a Bridget" (187).¹¹

È questo il nome – o il suo diminutivo, Biddy¹² – con cui venivano chiamate, indipendentemente dal loro vero nome, le donne irlandesi impiegate come domestiche negli Stati Uniti del secondo Ottocento. L'associazione tra il nome Bridget e l'Irlanda ha almeno due ragioni. In primo luogo, come sottolinea Margaret Lynch-Brennan in *The Irish Bridget: Irish Immigrant Women in Domestic Service in America, 1840-1930*, Santa Brigida è seconda solo a San Patrizio nella litania dei santi più importanti di Irlanda, e perciò Bridget (forma più comune di Brigid tra il 1840 e il 1930) è stato a lungo un nome femminile molto diffuso (2009, xviii).¹³ In secondo luogo, Brigid (o Brigit) è il nome di un'importante dea della mitologia celtica, figlia del Dagda – sovrano dei Tuatha Dé Danann, gli antichi abitanti divini dell'Irlanda che, secondo la tradizione, si sarebbero

Secondo lo studioso, fatta eccezione per gli annunci di lavoro rivolti alle domestiche, non esisterebbero prove che lo slogan sia apparso sui giornali americani, o nei cartelli esposti nei negozi, in riferimento alla ricerca di altre figure lavorative, suggerendo che il ricordo di questi annunci rappresenta un mito, una leggenda urbana (Jensen 2002, 405). Tali prove sono state trovate da Rebecca Freid – all'epoca studentessa adolescente –, la quale, supportata da Kerby Miller, nel 2015 ha pubblicato un articolo per contestare la tesi di Jensen.

¹⁰ Diverse sono le scrittrici americane ottocentesche che hanno mostrato atteggiamenti discriminatori nei confronti degli immigrati irlandesi. Tra queste, si ricordano Charlotte Perkins Gilman, Harriet Beecher Stowe e Louisa May Alcott, la quale, in "The Servant-Girl Problem: How Louisa M. Alcott Solves It", racconta di aver licenziato la sua domestica irlandese e di aver iniziato a cercarne un'altra adottando dei criteri decisamente *selettivi*: "for a month I did do the work myself, looking about meantime for help. 'No Irish need apply,' was my answer to the half-dozen girls who [...] did come to take the place" (Alcott 1874, 2). Il fatto che la scrittrice di *Little Women* (1868) condivida apertamente queste affermazioni indica che non si aspettava una condanna da parte dei suoi lettori (Young 2020), dimostrando che il sentimento anti-irlandese nel secondo Ottocento era diffuso.

¹¹ Nonostante ciò, già nel 1855, il 74% delle domestiche a New York erano irlandesi e il 45% di tutte le donne nate in Irlanda di età inferiore ai cinquant'anni era impegnato in questo tipo di lavoro (Phalen 2003, 187).

¹² Anche Alcott, nell'articolo citato in precedenza, parla della sua domestica irlandese chiamandola Biddy: "My first edict was, 'Biddy must go.' [...] Biddy departed, sure of an early recall" (1874, 2).

¹³ Inoltre, nel folklore irlandese, Santa Brigida è spesso descritta come una serva o mentre svolge mansioni di serva (Murphy 1998, 146). Sull'evoluzione di Brigid, da santa a stereotipo, si veda Curran 2024.

trasformati in esseri fatati dopo la sconfitta ad opera dei mortali Milesi¹⁴ –, nota per la sua saggezza. Come riporta il *Glossario di Cormac* (*Sanas Cormaic*), rappresentava “the female sage” (Stokes 1868, 23).¹⁵

Negli Stati Uniti del XIX secolo, *Bridget* divenne lo stereotipo della domestica irlandese, oggetto di battute e pregiudizi inseriti nel più ampio contesto di bigottismo anti-cattolico legato al *nativismo* americano e al Know-Nothing Party (Murphy 2009, xii).¹⁶ L’immagine stereotipata si diffuse ampiamente nelle opere teatrali, cinematografiche e, soprattutto, letterarie.

A teatro, Bridget venne portata sul palcoscenico alla fine degli anni Settanta dell’Ottocento grazie agli attori irlandesi-americani John e James Russell, che si esibirono per circa trent’anni nello sketch *The Irish Servant Girls*. Nei primi anni del Novecento, tuttavia, le loro performance furono contestate per via dei forti stereotipi etnici: nel 1907, al Victoria Theatre di New York e all’Orpheum Theatre di Brooklyn, molti spettatori irlandesi protestarono vivamente – arrivando persino a lanciare uova e limoni – contro una rappresentazione giudicata *offensiva* (Kibler 2005, 5).¹⁷

Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, Biddy apparve anche al cinema, con caratteristiche ben definite. Peter Flynn, in “How Bridget Was Framed: The Irish Domestic in Early American Cinema, 1895-1917”, osserva che nel film *A Servant’s Revenge* (1909) è raffigurata come pericolosa e vendicativa, una proiezione comica delle

¹⁴ Il *Lebor Gabála Érenn*, testo pseudostorico medievale cristiano che racconta della presa d’Irlanda, narra che, nel corso del tempo, l’isola è stata invasa o conquistata da sei popoli differenti: il popolo di Cessair, quello di Partholón, quello guidato da Nemed, i Fir Bolg, i Tuatha Dé Danann, e, infine, i mortali Milesi, da cui sarebbero discesi i Gaeli e, quindi, gli irlandesi. Dopo essere stato sconfitto dai figli di Míl Espáine, si suppone che il popolo divino della dea Dana non abbia lasciato l’isola, ma si sia rifugiato, in seguito a un accordo con i nuovi abitanti umani, “in una inedita dimensione *invisibile, ultraterrena*, diciamo pure *sotterranea*” (Carrassi 2008, 86). Si tratta di una delle teorie sulle origini dei *fairies* proposte nell’Ottocento dagli antiquari irlandesi, come Thomas Crofton Croker, in seguito ripresa, tra gli altri, da W. B. Yeats in *Fairy and Folk Tales of the Irish Peasantry* (1888) e da Ella Young in *Celtic Wonder-Tales* (1910). Per un approfondimento sulle diverse teorie sulle origini delle fate, si rimanda a Conese 2012. Per una panoramica sul libro che narra le invasioni irlandesi, si rimanda a Lennon 2004, 30-36. Per un approfondimento sui Tuatha Dé Danann, i loro luoghi e le loro caratteristiche, si rimanda a Yeats 1993.

¹⁵ Associata, fra le altre cose, alla poesia – lo sottolinea il *Libro delle invasioni* e lo ricorda Lady Augusta Gregory in *Gods and Fighting Men: the Story of the Tuatha de Danann and the Fianna of Ireland* (1904) –, secondo alcuni studiosi, la dea Brigid sarebbe stata assimilata a Santa Brigida in seguito alla cristianizzazione degli irlandesi (NicGrioghair 1997, n.p.).

¹⁶ Il Know-Nothing Party fu un partito politico che, riflettendo le idee del *Know Nothing*, movimento xenofobo di metà Ottocento, rifiutava apertamente l’immigrazione dei cattolici irlandesi e tedeschi negli Stati Uniti. In merito alle origini del partito, si veda Levine 2001.

¹⁷ In “The Stage Irish Woman”, M. Alison Kibler riporta i dettagli dell’accaduto. Per la performance newyorkese, James aggiunse una parrucca rossa e dei nastri verdi al lungo grembiule bianco che erano soliti indossare, e, come di consueto, i due parlarono con voce roca e si picchiarono con le scope, strizzando gli occhi agli uomini nel pubblico mentre mostravano la biancheria intima sotto le gonne. Alla vista di questo spettacolo, centinaia di irlandesi presenti, perlopiù nazionalisti, si alzarono infuriati e iniziarono a urlare “Take them off!” Anche se i fratelli apportarono alcune modifiche e cambiarono il titolo in “The Stage Struck Maid” per la loro esibizione a Brooklyn, gli attivisti irlandesi presenti gli lanciarono “eggs and lemons, converting the comedians into an ‘egg and lemon soufflé,’ according to one report” (2005, 5). I nazionalisti in questione erano indignati perché, come sostengono molti storici, gli irlandesi in ascesa sociale ritenevano che quelle caricature minavano la loro rispettabilità, e, pertanto, speravano che riformare lo stereotipo dell’irlandese rozzo, ubriaco e scimmiesco li avrebbe aiutati a inserirsi più saldamente nella società americana (6). Proprio come Paddy, anche Biddy era rappresentata, a seconda dei casi, come un gorilla, una persona rozza e irruente, che beve troppo o si comporta in maniera goffa, e, all’inizio del ventesimo secolo, veniva insultata per la sua presunta promiscuità e *virilità*: “She seemed to be too muscular, aggressive and unattractive” (8).

ansie borghesi americane di fronte all'afflusso di immigrati irlandesi. Forza ingovernabile, Bridget infrangeva i codici di condotta vittoriani e rappresentava un ritorno a tempi meno *civilizzati*: era una figura primitiva e superstiziosa, la cui presenza nella società americana era considerata un male necessario da controllare per impedire che esprimesse appieno il suo potenziale distruttivo (Flynn 2011, 1). In altre parole, incarnava un'*inversione grottesca delle norme femminili e domestiche ottocentesche*, mostrando tratti sgradevoli che bisognava reprimere o nascondere per costruire la donna vittoriana ideale, simbolo della rispettabile famiglia borghese e del centro morale dell'America post-Ricostruzione (Flynn 2011, 2). Ignorante e indisciplinata, Biddy rappresentava tutto ciò che la donna borghese non era: senza una domestica a metterla alla prova, la padrona di casa avrebbe avuto pochi modi per affermare la propria virtù (Flynn 2011, 5).¹⁸ In sintesi, era descritta come volgare, disonesta, sessualmente aggressiva ed emotivamente instabile – caratteristiche attribuite alle donne del periodo precedente la modernità industriale (Flynn 2011, 6).¹⁹

Nella seconda metà del XIX secolo, la domestica irlandese comparve soprattutto in contesto letterario. La si ritrova, ad esempio, nelle storie pubblicate nelle principali riviste americane per donne, come *Godey's Lady's Book*, *Peterson's Magazine* e *Ladies' Home Journal*, esaminate da Christine Palumbo-DeSimone in "Kitchen Queens' and 'Tributary Housekeepers': Irish Servant Stories in Nineteenth-Century Women's Magazine Fiction", che ne evidenzia la costruzione all'interno di una definizione di femminilità americana decisamente conservatrice (2014, 77).²⁰ Per quanto riguarda il romanzo, si può sostenere che questo personaggio, spesso raffigurato in chiave comica,²¹ abbia subito un'evoluzione significativa: come osserva Murphy, "she appears first as an incidental character in domestic novels, then as a stereotypical figure and, finally, in her own right as a protagonist" (1998, 137). Spogliata delle sue qualità negative, la domestica irlandese divenne *protagonista* in diversi romanzi della *Famine generation fiction* irlandese-americana,²² come quelli di Sadlier, Con O'Leary e John McElgun, autore delle (dis)avventure di Annie Reilly.²³

¹⁸ In "An Ex-Lady's Maid's Opinion", lettera pubblicata il 17 febbraio del 1895 sul *New York Times*, si parla delle domestiche irlandesi come "'the dirtiest and most grossly ignorant people' among the domestic class in America" (Flynn 2011, 5). Bridget viene addirittura vista come un *mostro gotico* rappresentante l'alterità: "an archetype of primitive savagery from across the Atlantic, invading that most sacred sanctuary of safety and security—the middle-class American home" (Downey 2020, 7). In altri termini, lo stereotipo di Bridget, "the inept, coarse-featured, insubordinate Irish servant, was [...] a 'grotesque inversion' of 'nineteenth-century feminine and domestic norms'" (Flynn 2011, 1-2).

¹⁹ In merito a quest'ultima osservazione, si fa riferimento a Mintz & Kellog 1988, 59.

²⁰ Nello specifico, Palumbo-DeSimone si sofferma sulla funzione di queste storie e sulla complicata relazione tra le domestiche irlandesi e i loro datori di lavoro americani "within the tight living space of a shared home" (2014, 78).

²¹ In *The Irish Character in American Fiction 1830-1960*, Stephen Garrett Bolger elenca circa trentacinque libri in cui una domestica irlandese, solitamente chiamata Bridget, "is a comic figure whose unfamiliarity with American ways provides the humor" (Murphy 1998, 137).

²² Nell'introduzione a *The Irish Voice in America: 250 Years of Irish-American Fiction* – originariamente pubblicato nel 1990 con il sottotitolo *Irish-American Fiction from the 1760s to the 1980s* – Fanning individua "two separate cycles of Irish-American fiction, one in the nineteenth century and one in the twentieth", e, in quello del XIX secolo, distingue tre generazioni letterarie: gli scrittori immigrati irlandesi che arrivarono prima della Grande Carestia; "writers of the Famine generation, who came between 1850 and 1875, the period of greatest immigration and upheaval"; e gli scrittori che descrissero l'emergere di una classe media irlandese-americana sul finire del secolo (2000, 1). Questa tripartizione è stata ripresa dallo studioso anche nella raccolta *Exiles of Erin: Nineteenth-Century Irish-American Fiction* (1997).

²³ In tutti e tre i casi, si tratta di scrittori irlandesi emigrati nell'America del Nord in età adulta. Anche se i loro romanzi "lack literary quality, they are not without value", poiché forniscono descrizioni che

Il caso di Annie Reilly

Annie Moore, irlandese originaria della contea di Cork, è nota per essere stata la prima immigrata a superare i controlli all'entrata principale di Ellis Island, nel porto di New York. Come racconta la canzone "Isle of Hope, Isle of Tears" di Brendan Graham, citata in esergo, il primo gennaio del 1892, accompagnata dai due fratelli minori, Moore lasciò Queenstown (oggi Cobh) per raggiungere i genitori già emigrati in America: "On the first day of January, / Eighteen ninety-two, / They opened Ellis Island / And they let the people through. / And the first to cross the threshold / Of that Isle of hope and tears, / Was Annie Moore from Ireland, / Who was all of fifteen years".²⁴ Va tuttavia ricordato che molte altre ragazze irlandesi avevano attraversato l'Atlantico per raggiungere New York prima di lei. Talvolta accompagnate, talvolta sole, queste giovani donne arrivavano dopo lunghi e difficili viaggi a Castle Garden, centro di smistamento per immigrati attivo dalla metà dell'Ottocento fino all'apertura di Ellis Island.

È questo il caso di Annie Reilly, l'eroina del romanzo di John McElgun pubblicato nel 1873.²⁵ La prima parte del titolo dell'opera, *Annie Reilly; or, The Fortunes of an Irish Girl in New York*, indica che la protagonista è una giovane immigrata irlandese che, dopo varie peripezie, trova il suo lieto fine in America; la seconda parte, *A Tale Founded on Fact*, sottolinea che si tratta di una storia ispirata a fatti realmente accaduti, oltre che di un esempio di *romantic didactic fiction* – una combinazione di guida per immigrati e narrativa cattolica (Fanning 1997, 97).²⁶ Romanzi come questo erano concepiti per insegnare agli immigrati come comportarsi e avere successo nel nuovo Paese, rivelando i modelli utilizzati "to promote an Irish Catholic identity in America" (Strating 2020, 153).

Pur essendo intitolato alla sua protagonista, il romanzo dedica spazio anche alle (dis)avventure di un altro giovane immigrato irlandese: James O'Rourke, il fidanzato di Annie. Entrambi partono dal Munster, provincia meridionale dell'Irlanda. Lui salpa per primo da Liverpool, lei poco dopo da Queenstown. Entrambi arrivano a New York, dove, dopo diversi anni, "their separate, harrowing stories finally and happily reconnect" (Stavans 2009, 63). Sebbene James incontri numerose difficoltà prima di ottenere un

riflettono i dati provenienti dalle storie orali e dalle lettere delle domestiche irlandesi, nonché da altre informazioni sulla loro esperienza in America (Murphy 1998, 139).

²⁴ Per omaggiare Annie Moore, simbolo di milioni di irlandesi emigrati per inseguire il cosiddetto *sogno americano*, lo scultore Jeanne Rynhart ha realizzato due statue in bronzo, una posizionata presso il Cobh Heritage Centre, il suo porto di partenza, e un'altra a Ellis Island, il suo porto di arrivo. La canzone a lei dedicata è stata scritta da Graham dopo aver visitato Ellis Island ed è stata eseguita da diversi interpreti come i Celtic Thunder e le Celtic Woman. In seguito ad alcune ricerche è stato scoperto che, quando lasciò l'Irlanda, Moore aveva, in realtà, diciassette anni.

²⁵ Nella raccolta antologica *Becoming Americans: Four Centuries of Immigrant Writing*, Ilan Stavans rileva che di McElgun "almost nothing definitive is known" (2009, 63). Ciò che si sa per certo è che ha vissuto in prima persona l'esperienza di immigrato irlandese negli Stati Uniti. Nella prefazione al romanzo, infatti, descrivendo le difficoltà che i poveri emigranti irlandesi incontrano nel raggiungere l'America, soprattutto se passano per Liverpool, lo scrittore sottolinea che si tratta di descrizioni *contenute* rispetto a ciò che ha effettivamente visto di persona: "The description I have endeavored to give of those English institutions in this volume, so far from being overdrawn, falls short of what I have actually witnessed myself" (McElgun 1878, vi).

²⁶ Per uno studio che esplori in modo approfondito quel gruppo di scrittori che costituisce il fondamento della cosiddetta *Irish Catholic fiction* in America, si rimanda a *The Shamrock and the Cross: Irish American Novelists Shape American Catholicism* (2016) di Eileen P. Sullivan.

lavoro stabile nei giacimenti petroliferi della Pennsylvania, per lo scopo del presente articolo ci si concentrerà esclusivamente sulle vicende di Annie.²⁷

L'analisi qui proposta parte dalla consapevolezza che la figura della donna irlandese che, arrivata in terra straniera, lavora come domestica non rappresenta solo un archetipo narrativo, ma un nodo discorsivo in cui si intersecano appartenenze multiple e vulnerabilità sovrapposte. Oltre a rappresentare un documento fondamentale per comprendere la diaspora cattolica, *Annie Reilly* è dunque un testo che partecipa attivamente al dibattito sull'identità femminile, considerando etnicità, classe sociale e appartenenza religiosa della protagonista.

Il *sacrificio*: dall'Irlanda all'America

Melanie Strating osserva che vari romanzi della *Famine generation fiction* si concentrano sulla figura della domestica. Essi sono strutturati secondo uno schema comune, che rivela come il successo economico delle protagoniste fosse considerato un riflesso della forza del cattolicesimo irlandese in un ambiente protestante. Confermando un rapporto stretto tra sfera religiosa e sfera economica, tale schema si articola in quattro elementi: in primo luogo, le protagoniste emigrano in America, mettendo da parte speranze e progetti personali per aiutare parenti o amici in difficoltà rimasti in Irlanda; in secondo luogo, trovano lavoro come domestiche e affrontano una serie di tentazioni a cui riescono a resistere; in terzo luogo, raggiungono una certa stabilità finanziaria e sono in grado di sostenere i propri cari; in quarto luogo, vengono generalmente ricompensate con il matrimonio (Strating 2020, 154-155).

Questo schema è riconoscibile anche nell'opera di McElgun. Ambientato negli anni Sessanta dell'Ottocento, il romanzo si apre con una descrizione stereotipata della dimora irlandese che verrà presto abbandonata; una casa dalla quale separarsi risulta difficile e doloroso per la famiglia Reilly (Cusack 2023, 66).²⁸ Sfrattati dal nuovo proprietario terriero, John Ryan,²⁹ i Reilly sono costretti improvvisamente a lasciare il loro cottage nel Munster, emblema dell'irlandesità. Se per Farrell e sua moglie Mary esso rappresenta uno spazio domestico custode dei ricordi di una vita, per Annie, la loro figlia

²⁷ McElgun racconta come James sia stato costretto a passare attraverso le squallide pensioni e i subdoli *acchiappauomini* di Liverpool, e come sia stato ingannato da uno di quei truffatori che gli immigrati incontrano al loro arrivo a Castle Garden, prima di trovare alloggio presso "a crowded boarding-house [...] and a job as a longshoreman" (Fanning 2000, 84). Sebbene la dinamica che coinvolge i due giovani innamorati sia interessante e meritevole di attenzione, essa non rientra tra le tematiche che questo studio intende esplorare.

²⁸ I Reilly devono lasciare la propria casa perché, come osserva Maeve O'Riordan, in quegli anni, "Landownership in Ireland was dominated by a small but powerful class of people" (2023, 36). Tuttavia, nella prefazione al romanzo, McElgun rivela che, insieme agli inglesi e agli angloirlandesi protestanti, in questa classe ristretta ma influente di proprietari terrieri vi sono anche irlandesi: "All the sufferings under which the Irish tenant-farmers have labored, and still continue to labor, are not entirely owing to the bigotry and rapacity of their foreign and wealthy domestic land-lords. There is to-day another class of land-owners in Ireland who are neither foreign nor wealthy, but who, by some means or other, have acquired sufficient to purchase a townland or two which have dropped off from some decayed estate, and who, in order to follow strictly the example of their exalted brothers, generally excel them in oppression and brutality" (McElgun 1878, v).

²⁹ Ryan, il macellaio locale, è un irlandese convinto che le vecchie tradizioni e istituzioni locali vadano sostituite con quelle più moderne, ossia inglesi. La sua intenzione è dunque quella di affittare la proprietà acquistata a Mr. Crofton, un gentiluomo inglese, per anglicizzarla: "I will rent the hull townland to one good Englishman, who will introduce everything English and grand into the parish, and make us thoroughly civilized; for we are in a backward state" (McElgun 1878, 40).

sedicenne, simboleggia anche “the country left behind” (Cusack 2023, 54).³⁰ Spinta dalla volontà di aiutare la sua famiglia in difficoltà economiche, Annie decide di lasciare l’Irlanda. Dopo un confronto col fratello maggiore Francis – che in seguito la raggiungerà – comprende di sentirsi poco utile nel contesto irlandese: “I cannot be of much service to you here—none at all, in fact; only a burden. And now, if you think father could spare enough to send me to America alone, I could earn enough there to be great help to you” (McElgun 1878, 78). Seguendo l’esempio di una sua conoscente, Kitty, figlia della vedova Nancy Brady, Annie parte per l’America. Decide dunque di emigrare – ricorrendo a quella che David Fitzpatrick definisce *valvola di sicurezza* (1980, 127) – per trovare un’occupazione che la sua terra non può più offrirle, con la speranza di guadagnare abbastanza da sostenere i suoi genitori.

Muovendo dall’osservazione di Murphy, secondo cui coraggio, intraprendenza e abnegazione caratterizzano le giovani emigranti – soprattutto le domestiche – nella narrativa irlandese-americana (1998, 135), la scelta di Annie può essere interpretata come un atto di coraggio e *sacrificio*. Poiché la sopravvivenza e la prosperità della sua famiglia rappresentano per lei la forma più alta di appagamento, l’abnegazione – messa in risalto anche nei racconti mitologici e folklorici irlandesi³¹ – si configura come la virtù che contraddistingue in particolare la protagonista e, più in generale, il tipo di letteratura a cui appartiene: “self-sacrifice is the *leitmotif* of the Irish servant girl literature” (136).

Il primo atto di coraggio e sacrificio compiuto da Annie è rappresentato dal distacco. Come racconta il decimo capitolo del romanzo – il cui titolo, “My native land, good-night!”, rende omaggio a una poesia di Lord Byron –, abbandonare la famiglia, il fidanzato, la comunità e la propria terra non è affatto semplice, soprattutto quando arriva il momento dell’addio: “mother and daughter were locked in each other’s arms. The spectators turned away from the heartrending scene, and a tear came into every eye” (McElgun 1878, 86). Determinata a portare a termine la sua missione *altruistica*, Annie intraprende un viaggio carico di rischi, considerando che l’esperienza di chi, in seguito alla Carestia, lasciava l’Irlanda a bordo delle cosiddette *coffin ship* era solitamente segnata da umiliazioni e ingiustizie (Stavans 2009, 63).

A tal proposito, il mal di mare che affligge la protagonista all’inizio della traversata consente di riflettere sul disinteresse dei medici di bordo nei confronti dei passeggeri di terza classe, manifestato, come sottolinea McElgun, anche nei casi più gravi: “[o]f all the sinecures on land or sea, that of ship doctor, as far as the poor steerage passengers are concerned, is the most idle [...] Those in the steerage are so much beneath his notice that nothing can induce him to go below, even if a life depended on the very act” (1878, 123). Oltre a essere una passeggera *povera*, Annie è anche una giovane *donna*, ed è pertanto esposta a ulteriori rischi. A un certo punto del viaggio, infatti, viene ripetutamente infastidita da un uomo scozzese rozzo e molesto, che prima la fissa insistentemente quando la vede sul ponte – nonostante lei cerchi di evitare il suo sguardo –, poi la segue quando si sposta e, infine, la importuna fino a terrorizzarla: “[t]he poor girl was pale with terror” (128). Si tratta di un episodio che illustra la duplice vulnerabilità di Annie a bordo, esposta a rischi fisici e morali specifici, e che evidenzia

³⁰ Nella narrativa irlandese e irlandese-americana, nonostante possa avere connotazioni negative, poiché rappresenta l’indigenza e l’espropriazione causate dal dominio coloniale, il tipico cottage situato in un paesaggio pittoresco viene interpretato come un simbolo romanticizzato della vita rurale – definita da semplicità, condivisione e fede –, che funziona come “a ‘generalised emblem of Ireland and Irishness” (Cusack 2023, 54).

³¹ Murphy afferma che “[t]he virtue of self-sacrifice is reinforced in folklore and mythology” (1998, 136) facendo riferimento a celebri racconti come “The Fate of the Children of Lir”.

come il genere e lo status sociale si intreccino, determinando una condizione di maggiore esposizione e marginalità rispetto ad altri passeggeri.

Fatta eccezione per questi episodi, la traversata da Queenstown a New York non presenta eventi particolarmente drammatici. A bordo, Annie ha anche la fortuna di incontrare un personaggio femminile che per lei si rivela fondamentale. Mrs. Duffy, una donna dublinese diretta dal marito in Ohio, la assiste quando “Annie was very sea-sick” (122), la protegge dallo scozzese impertinente e le resta accanto all’arrivo a Castle Garden – dove Annie nota che gli immigrati appena sbarcati non ricevono la migliore delle accoglienze, in quanto, oltre a smarrire oggetti e indumenti a causa del modo in cui vengono scaricati i bagagli, subiscono anche insulti dai funzionari.³² Inoltre, a differenza di altre eroine della *Famine generation fiction* – come Mary O’Donnell e sua cugina Ailey di *The Lost Rosary or Our Irish Girls. Their Trials, Temptations and Triumphs* di O’Leary –, quella di McElgun trova ad accoglierla qualcuno che conosce: la sua amica Kitty Brady (Murphy 1998, 139). Annie e Kitty sono dunque protagoniste di quella che viene definita *migrazione a catena*, un fenomeno molto comune nel contesto irlandese della seconda metà dell’Ottocento, che vede singoli individui orientarsi verso parenti o amici una volta giunti a destinazione (Murphy 2023, 17). L’assistenza di Mrs. Duffy e l’accoglienza di Kitty rappresentano, in definitiva, un esempio di strategia di sopravvivenza collettiva tra donne immigrate, mostrando come l’intersezione di genere, etnicità e classe determini esperienze di vulnerabilità, ma anche opportunità di sostegno e protezione.

Nient’altro che una domestica irlandese a New York

Aiutata da Kitty e dai suoi zii, gli Sweeny – immigrati irlandesi che, grazie alla sobrietà, all’operosità e alle buone abitudini, hanno raggiunto una rispettabilità borghese (Fanning 2000, 84) –, Annie pubblica un annuncio di lavoro sui giornali. Confermando che i ruoli di genere dell’epoca erano influenzati anche dal discorso religioso, che descriveva le donne come *per natura* predisposte ai lavori domestici (Murphy 2023, 12),³³ Annie trova un impiego come inserviente presso una casa dell’alta borghesia a Brooklyn, solo un paio di giorni dopo il suo arrivo. Quando la giovane, “looking very pretty and cheerful at the prospect of soon being able to help her father and mother” (McElgun 1878, 158), viene ricevuta da Mrs. Phillips, quest’ultima mette subito in chiaro chi è la *padrona* e chi la *serva*.

“You’re the new servant, eh?”

“Yes, madam,” replied Annie, her voice quivering.

“A nice servant you are!” said the other, holding an eye-glass, which only dimmed her sight, to her eye, and, with her mouth drawn very tight, looking at the poor girl. “Why don’t you go upstairs and change your dress, ‘m?”

“Please, madam,” said Annie, “the other lady, your mother I think—”

“Go on, go on; don’t stand to talk to *me* about what you think. I am mistress here,” said she, lifting the dog again. “Change your clothes, and look like work, quick.”

“Where shall I change my clothes, please, madam?” asked Annie.

³² “The trunks and baggage were landed in the most confused manner [...] It seemed to be the rule to throw all the small and frail boxes ashore first, and then fling the heavier and stronger ones on top of them. Locks were knocked off, lids and sides broken in, and the contents of several strewn like a wreck along the dock. The passengers tried frantically to save their property, and, in doing so, had to contend with the vulgar abuse and often blows of the officials” (McElgun 1878, 132).

³³ Qui Rachel Murphy fa riferimento all’enciclica *Rerum Novarum* (1891) di Papa Leone XIII.

“Well, well, my dear,” was her reply. “Where is she to change her clothes? Have you ever been in a first-class house before?” But without giving Annie time to answer, she added, throwing back her head, and closing her eyes languidly, “Go up to the servant’s room on the top floor.” (McElgun 1878, 159-160)

Attraverso una conversazione che richiama una scena teatrale, Mrs. Phillips stabilisce fin dal primo istante un rapporto rigidamente gerarchico, osservando Annie – timida, spaventata e ancora incerta sul nuovo ambiente – dall’alto in basso. La padrona di casa (di origini inglesi) esercita un dominio evidente sulla giovane domestica irlandese: le rivolge ordini bruschi, formula domande sarcastiche, non ascolta le sue risposte e la interrompe ogni volta che tenta di esprimere un pensiero. La superiorità sociale della padrona si manifesta tanto nel linguaggio quanto nei gesti e nell’abbigliamento, con l’occhialino come simbolo di rango e abiti eleganti e alla moda. Nel chiedere immediatamente ad Annie di cambiare i propri vestiti, Mrs. Phillips sottolinea ulteriormente la distanza tra sé e la giovane serva, facendo del corpo della ragazza un luogo di disciplinamento, in linea con le dinamiche del lavoro domestico femminile ottocentesco. In questo pseudo-dialogo, McElgun critica gli abusi dell’alta borghesia anglo-americana – spesso mascherati da rispettabilità e buone maniere – e introduce il clima ostile, radicato nei pregiudizi, in cui Annie dovrà muoversi.

La sistematica umiliazione iniziale rappresenta, infatti, il primo passo di un processo di marginalizzazione. Dopo aver ricevuto gli ordini, Annie si dirige nella sua stanza, situata *on the top floor* – una collocazione che traduce spazialmente la sua condizione subordinata, dovuta alla sua provenienza e all’inesperienza rispetto alle norme della buona società. In linea con quanto osservato da Lynch-Brennan, secondo cui vitto e alloggio non costituivano necessariamente un vantaggio significativo per le domestiche (2009, 94), la stanza destinata ad Annie appare estremamente misera: “the walls and floor bare, and the ceiling hardly five feet in height” (McElgun 1878, 160). Al contempo, il lavoro quotidiano si rivela frenetico e stancante, ma ciò che pesa maggiormente sulla protagonista non è la fatica fisica, bensì l’assoluta mancanza di riconoscimento: “[b]eing so very busy did not annoy her, but everything she did was found fault with, and when she expected a smile, received only a withering frown” (161). Le descrizioni e le conversazioni successive mostrano come Annie venga trattata con sufficienza e spiccata arroganza dalla padrona di casa e da sua madre, derisa e tormentata dai bambini Gussie e Roy, mentre i contatti con Mr. Phillips – poco interessato alle dinamiche domestiche – restano minimi. In altre parole, è oggetto di atteggiamenti scortesi e derisori da parte dei membri della famiglia (Murphy 1998, 141), riconducibili alla sua condizione di domestica, alle sue origini irlandesi e alla sua identità cattolica.

Annie, oltre a non sentirsi al sicuro fuori dalle mura domestiche – in un episodio, incontra nuovamente lo scozzese che l’aveva perseguitata sulla nave –, viene messa continuamente alla prova anche all’interno, soprattutto riguardo alla propria fede. Lavorando per una famiglia protestante, il suo cattolicesimo si rivela problematico e viene messo in discussione, in particolare quando la madre di Mrs. Phillips tenta di convertirla.

“You’re a Romanist, an’t you?” began the old lady.

“I am a Roman Catholic, madam,” said Annie, her face flushing.

“Ah! yes; the greater part of you Irish are,” said the other. “But don’t you know you are astray?”

“No, madam, I do not,” said Annie. “The Catholic Church was established by our Lord himself.”

“Nonsense, nonsense,” said the other, with a toss of her head and fan, “impossible—the Catholic Church founded by Christ! Have you ever read the Bible?”

“Certainly, madam,” replied Annie; “it was the first book I learned to read.” (McElgun 1878, 168)

Ancora una volta, si tratta di una conversazione scomoda, che si prolunga per diverse pagine ed evidenzia come, nel *Nuovo Mondo*, gli immigrati cattolici potessero essere oggetto di discriminazione esplicita (Fitzgerald 2023, 29). Annie riesce tuttavia a difendersi con intelligenza, grazie alla sua scaltrezza (Murphy 1998, 142). Il confronto *religioso* e il romanzo stesso permettono a McElgun di rispondere ai pregiudizi anticattolici e anti-irlandesi diffusi all'epoca,³⁴ che Annie sopporta consapevole delle proprie responsabilità; come le ricorda Kitty: “You see, Annie, how your people will do at home in a great measure depends upon how you get along here” (McElgun 1878, 191).

Annie è dunque vittima di discriminazioni multiple. A tal proposito, Lynch-Brennan osserva che la maggior parte delle domestiche considerate nella letteratura accademica ha dovuto affrontare differenze di classe, etniche, culturali o linguistiche rispetto ai propri datori di lavoro; quelle irlandesi, in particolare, venivano inizialmente percepite dai bianchi americani più come appartenenti a una *razza* separata che come a un gruppo etnico (2009, 163). In “‘White,’ If ‘Not Quite’: Irish Whiteness in the Nineteenth-Century Irish-American Novel”, Catherine Eagan sottolinea che la discriminazione che subivano sul lavoro, unita alle caricature scimmiesche pubblicate sui giornali, suggeriva che gli irlandesi fossero considerati *razzialmente* inferiori e quindi in qualche modo percepiti come *non bianchi* (2001, 66),³⁵ mentre la *Famine generation fiction* mostra chiaramente che la cosiddetta *whiteness* era un'identità che gli irlandesi-americani cercavano attivamente di rivendicare (67).

Annie simboleggia quindi l'alterità non solo per l'altolocata Mrs. Phillips – che nasconde un passato da operaia in fabbrica in Inghilterra – e per sua madre, ma anche per un altro personaggio femminile americano di origine europea. Dopo poco più di un mese di servizio, “bearing patiently with every hardship and insult, but always bravely and intelligently defending her race and creed against the repeated attacks of the mother-in-law and her daughter” (McElgun 1878, 186), spaventata da *strani avvenimenti*, Annie decide di licenziarsi.³⁶ Accompagnata da Kitty, lascia Brooklyn e torna a New York dagli Sweeny, dove, una sera, fa la conoscenza di un'ospite irlandese-americana alla moda.³⁷

Mr. Sweeny would not hear of her advertising again, but promised to find her a suitable situation himself. This made Annie very happy, and the time was passing along nicely,

³⁴ McElgun e gli altri romanzieri del periodo chiariscono le loro intenzioni anche nelle prefazioni ai loro romanzi, “emphasizing the dangers the immigrants encounter in America from anti-Catholic prejudice” (Sullivan 2019, 91).

³⁵ Si tratta di una discriminazione ampiamente diffusa anche in Inghilterra durante il regno vittoriano, dove vignette satiriche – come quelle pubblicate sulla rivista *Punch* – raffiguravano gli irlandesi, i loro leader e i loro partiti come scimmie, mostri o esseri quasi umani. In merito alle rappresentazioni discriminatorie degli irlandesi, si veda il primo capitolo di Sarti 2024. Per quanto riguarda il processo di *scimmianizzazione* nello specifico, si consultino Curtis 1997 e de Nie 2004.

³⁶ Il ventesimo capitolo del romanzo, intitolato “Strange occurrences in the ‘mansion.’ Happy life of a mother-in-law. Annie receives a letter from home”, racconta un acceso litigio tra Mrs. Phillips e sua madre, scatenato dalla rivelazione, fatta da quest'ultima a un'amica, del passato da operaia della figlia. Mrs. Phillips teme infatti di perdere la propria posizione privilegiata nella società altolocata, in cui è riuscita a integrarsi occultando i suoi trascorsi umili.

³⁷ La donna compare nel ventiduesimo capitolo: “Introduces a fashionable Irish-American lady”.

till a tall, pale, smirking young lady of about twenty-five bounced into the parlor to spend the remainder of the evening. She wore a gray dress, very wide in the skirts, and very long and tight-fitting in the body, with two closely-planted rows of bright buttons in front [...] a white hat drawn over her eyes, and carried in her hand an immense fan, which she continued to wave desperately. That she was not much of a favorite with the family was evident to Annie from the manner of her reception. (McElgun 1878, 204)

Miss Talbot – così si chiama l'ospite – viene descritta come una giovane donna di venticinque anni, alta, dalla carnagione chiara e abbigliata con eleganza ostentata. Nonostante il suo fascino, è malvista dalla famiglia che visita per un motivo preciso: è tanto affascinante quanto presuntuosa. Oltre a esibire con orgoglio i suoi accessori di lusso e a lamentarsi costantemente della casa degli Sweeny, si distingue per un atteggiamento arrogante, evidente anche nell'uso del pronome personale *we*, con cui enfatizza la propria appartenenza alla classe sociale benestante, creando una barriera tra sé e i suoi interlocutori. Scrutando con curiosità e disprezzo Annie, quando si accorge della sua presenza, intuisce immediatamente che è irlandese.

Miss Talbot, with a sudden start, picked up her fan, and, wheeling herself around, looked closely into Annie's face, while she hummed a lively air. The poor girl blushed deeply, and, rising, went to another part of the room, Miss Talbot's eyes in quick pursuit. "From Ireland, I'll bet a dollar, come," said she, turning her eyes on Mrs. Sweeny. "Yes; the lady is just as much Irish as you are yourself," said that lady. "It should not enquire much penetration on your part to tell that."
 "Me Irish!" said she, with a short nod of great force. "I am no such a thing. Is it because father and mother was rose there that I am Irish?" (McElgun 1878, 205-206)

Questo episodio è particolarmente significativo perché mette in luce un tema cruciale: il rifiuto, da parte degli immigrati di seconda generazione, delle proprie radici. Miss Talbot, infatti, si mostra *offesa* quando Mrs. Sweeny le fa notare che Annie è irlandese come lei, figlia di due immigrati. Come si è già accennato, nel periodo in questione, gli irlandesi erano generalmente percepiti come poveri, culturalmente arretrati e appartenenti a una *razza* inferiore; di conseguenza, l'associazione con l'Irlanda turba profondamente Miss Talbot, che vede le proprie origini come uno *stigma*, un tratto altamente discreditante (Goffman 1986, 3). Questa percezione emerge anche quando, durante una conversazione con Annie, chiede: "Are there any gentlemen or ladies, or is there any society at all in Ireland?" (McElgun 1878, 211). Simile nell'aspetto sofisticato e nei modi presuntuosi a Mrs. Phillips, Miss Talbot viene definita da Mrs. Sweeny come appartenente a quella classe di persone che, nel tentativo di inserirsi con successo nella *buona* società newyorkese, rinnegano le proprie radici e spesso anche la propria religione: "She belongs to a class—and a very large class, too, in this city—who think they'll be more thought of by the American people for denying their country and often their religion" (212).

Nascondendo o rinnegando le proprie origini etniche e sociali, Mrs. Phillips e Miss Talbot costruiscono una narrazione identitaria volta all'integrazione nell'alta società. In particolare, queste donne adottano strategie di *passing* – pratiche attraverso le quali chi desidera appartenere a tutti i costi alla norma dominante (Tudor 2017, 21) assume un'identità, totalmente o parzialmente, *diversa* dalla propria.³⁸ Le descrizioni di questi

³⁸ Sebbene il termine *passing* sia emerso all'inizio del Novecento in riferimento alle questioni razziali, – per descrivere le pratiche di assimilazione delle persone *di colore* nelle comunità *bianche*, come quelle narrate da Nella Larsen nel suo romanzo *Passing* (1929) –, esso viene utilizzato, in un'accezione più ampia,

personaggi secondari non solo criticano tale comportamento, ma creano anche un netto contrasto con Annie, la protagonista, che, pur essendo costantemente esposta alla discriminazione, difende con fierezza la propria irlandesità e il proprio credo religioso, rifiutando qualsiasi compromesso con l'identità egemonica.

Il trionfo: Annie ritrova James

Mantenendo la sua promessa, Mr. Sweeny trova per Annie un nuovo impiego come domestica presso una famiglia benestante nei pressi del fiume Hudson. Grazie a questo lavoro, la protagonista raggiunge finalmente la stabilità economica tanto agognata e riesce a sostenere la propria famiglia rimasta in Irlanda. Si tratta di un cambiamento che permette anche di riflettere sul modello binario delle sfere separate, spesso utilizzato per analizzare i ruoli di genere all'interno della famiglia ottocentesca. Migliorando la sua condizione economica attraverso il lavoro, Annie sfida, seppur temporaneamente, la tradizionale distinzione tra la sfera pubblica (maschile) e quella privata (femminile). Come sottolinea Rachel Murphy, tale modello corrisponde a un costrutto ideologico, poiché i ruoli di genere erano all'epoca più complessi e fortemente influenzati da fattori quali classe sociale ed etnicità; in particolare, molte famiglie povere dipendevano economicamente dai redditi derivanti dal lavoro svolto dalle donne (2023, 12).³⁹

Annie rimane con la nuova famiglia per alcuni anni, finché un evento inatteso trasforma *positivamente* la sua vita: durante una messa alla Chiesa di St. Peter, ritrova James, il suo fidanzato irlandese partito per l'America poco prima di lei, che nel frattempo è diventato socio del suo datore di lavoro. I due si riconoscono, si sposano e fondano una famiglia a New York. Con il matrimonio, Annie lascia il lavoro domestico, che si rivela dunque una posizione temporanea (Murphy 2023, 17). L'eroina di McElgun supera così le difficoltà incontrate e *trionfa*, confermando che il tema centrale dei romanzi sulle domestiche è il trionfo del carattere, in particolare di quello formato secondo i principi cattolici (Murphy 1998, 140).

Con il suo contributo economico, Annie non solo sostiene i genitori a distanza, ma partecipa indirettamente al processo di ricostruzione dell'economia irlandese, profondamente segnata dalla Grande Carestia e dalle politiche britanniche. Tuttavia, le sue scelte la portano anche a rispettare i vincoli imposti dal sistema patriarcale dell'epoca. Il suo lieto fine, infatti, non si discosta dal modello tradizionale: si sposa, ha figli e si ritira nella sfera domestica, non come lavoratrice, ma come moglie e madre. Questo epilogo riflette un modello consolidato nella *Famine generation fiction*, in cui molte protagoniste concludono il loro percorso sposando l'uomo che amano e vivendo secondo l'*ideale* domestico vittoriano, fondato sulla convinzione che i mariti dovessero provvedere al sostegno economico della famiglia al di fuori della casa, mentre le mogli erano tenute a svolgere i compiti al suo interno (Strating 2020, 154-155).

Nonostante il romanzo perpetui alcuni stereotipi legati al lavoro femminile, il servizio domestico – pur contrassegnato da forme di oppressione e sfruttamento – emerge nel contesto esaminato come uno strumento di emancipazione. Attraverso il racconto delle (dis)avventure di Annie, McElgun ne mette in luce il potenziale come

per indicare strategie adottate in risposta a discriminazioni di vario tipo. Nel caso di Mrs. Phillips, ad esempio, si tratta di un *passing* di classe. Per un approfondimento sul fenomeno, si veda Goffman 1986.

³⁹ A questo proposito, Fitzgerald osserva che, nel caso delle domestiche irlandesi negli Stati Uniti, si assiste a una sovrapposizione delle suddette sfere: "For many young Irish women the world of work was also their domestic sphere as domestic service remained the single dominant occupation for them in the new country" (2023, 29).

mezzo di riscatto personale e collettivo. Svolto nelle case private, questo lavoro fungeva da occupazione di acculturazione (Lynch-Brennan 2009, 174), offrendo alle giovani immigrate irlandesi la possibilità di osservare direttamente lo stile di vita degli americani e rappresentando spesso il primo passo verso l'ingresso nel mondo borghese (Diner 1983, 140). Per questo motivo, a queste donne viene generalmente riconosciuto un ruolo fondamentale nell'integrazione degli immigrati irlandesi nella classe media americana: "[c]redit is due to the Irish Bridgets, then, for pioneering the way for the Irish to become more accepted by middle-class Americans" (Lynch-Brennan 2014, 16).

Conclusioni

In conclusione, si può affermare che Annie Reilly, giovane donna cattolica proveniente dall'Irlanda rurale, incarna una pluralità di identità marginalizzate che emergono con chiarezza nelle sue esperienze americane, tanto sul piano lavorativo quanto su quello relazionale. Nella famiglia borghese presso cui è inizialmente impiegata – raggiunta in seguito a una traversata resa ancora più ardua dalla sua condizione di passeggera di terza classe – Annie è sottoposta a umiliazioni continue e a pressioni religiose, come rivela l'emblematico confronto con la *mother-in-law*; allo stesso tempo, il suo status sociale e le sue origini la rendono bersaglio del disprezzo di figure come Mrs. Phillipps e Miss Talbot.

È tuttavia l'intersezione stessa di queste forme di oppressione a conferire alla protagonista una dimensione politica. La resilienza di Annie, determinata nel difendere la fede e le radici culturali, e la sua progressiva mobilità sociale delineano una forma di avanzamento femminile possibile in un contesto fortemente regolato. L'approccio intersezionale permette quindi di leggere Annie non solo come vittima delle disuguaglianze di genere, classe, etnicità e religione, ma come un soggetto capace di negoziare la propria posizione e di ritagliarsi spazi di *agency* durante il suo percorso.

Il cammino di Annie Reilly dimostra che, anche all'interno di strutture oppressive, il cambiamento può svilupparsi attraverso pratiche di resistenza quotidiana. Il lavoro domestico si configura come strumento di affermazione, occasione di acculturazione e possibile via di mobilità sociale, mentre la fede – costantemente difesa e riaffermata – funge da risorsa morale lungo tutto il suo itinerario. Il trionfo finale dell'eroina, pur inscritto in un destino femminile *tradizionale*, segna il passaggio simbolico dal sacrificio iniziale a una forma di successo personale, restituendo complessità e profondità alla figura della domestica irlandese. In questo senso, McElgun non si limita a narrare le (dis)avventure di una giovane immigrata a New York, ma contribuisce a restituire centralità storica a un gruppo di donne che, migrando durante e dopo la Grande Carestia, sostennero le proprie famiglie, favorirono la graduale ripresa economica dell'Irlanda e parteciparono alla trasformazione del tessuto sociale della diaspora irlandese negli Stati Uniti.

Bibliografia

- Alcott, Louisa May. 1874. "The Servant-Girl Problem: How Louisa M. Alcott Solves It." *The New Northwest*.
- Atwal, Jyoti et al. 2023. *Gender and History: Ireland, 1852-1922*. Routledge.
- Breathnach, Ciara and Buckley, Sarah-Anne. 2023. "Introduction." In *Gender and History: Ireland, 1852-1922*, edited by Jyoti Atwal et al. Routledge.

- Barrett, James R. 1984. "Review of *Erin's Daughters in America: Irish Immigrant Women in the Nineteenth Century*. By Hasia R. Diner." *Journal of American History* 71 (3): 628-629.
- Braa, Dean M. 1997. "The Great Potato Famine and the Transformation of Irish Peasant Society." *Science & Society* 61 (2): 193-215.
- Boylan, Ciara. 2016. "Famine." In *The Princeton History of Modern Ireland*, edited by Richard Bourke and Ian McBride. Princeton University Press.
- Carrassi, Vito. 2008. *Il fairy tale nella tradizione narrativa irlandese. Un itinerario storico e culturale*. Mario Adda Editore.
- Cleary, Joe. 2006 [2004]. "Postcolonial Ireland." In *Ireland and the British Empire*, edited by Kevin Kenny. Oxford University Press.
- Collins, Patricia Hill. 2000. *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. Routledge.
- Conese, Massimo. 2012. *La malattia delle fate. Origini degli esseri fatati*. Edizioni Studio Tesi.
- Corporaal, Margu rite. 2012. "A Land of Milk and Honey? The Representation of Migration and Diaspora in Literary Memories of the Great Famine, 1860-1885." *The Irish Review (Cork)* 44: 4-19.
- Crenshaw, Kimberl . 1989. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics." *University of Chicago Legal Forum* 1989 (1): 139-167.
- Croker, Thomas Crofton. 1834 [1825-1828]. *Fairy Legends and Traditions of the South of Ireland*. John Murray.
- Curran, Melanie Beth. "From Saint to Stereotype: A Story of Brigid." *JSTOR Daily* (27 March 2024). <https://daily.jstor.org/from-saint-to-stereotype-a-story-of-brigid/>.
- Curtis, L. Perry. 1997 [1971]. *Apes and Angels: The Irishman in Victorian Caricature*, second edition. David & Charles.
- Cusack, Christopher. 2023. "Back into the old homestead. The Irish cottage in Irish-American fiction, 1861-1873." In *Dwelling(s) in Nineteenth-Century Ireland*, edited by H. Laird and J. R. Roszman. Liverpool University Press.
- de Nie, Michael. 2004. *The Eternal Paddy: Irish Identity and the British Press, 1798-1882*. University of Wisconsin Press.
- Diner, Hasia R. 1983. *Erin's Daughters in America: Irish Immigrant Women in the Nineteenth Century*. Johns Hopkins University Press.
- Donnelly, James S. 2001. *The Great Irish Potato Famine*. Sutton.
- Downey, Dara. 2020. "The 'Irish' Female Servant in Valerie Martin's *Mary Reilly* and Elaine Bergstrom's *Blood to Blood*." *Humanities* 9 (4): 1-16.
- Eagan, Catherine M. 2001. "'White,' If 'Not Quite': Irish Whiteness in the Nineteenth-Century Irish-American Novel." * ire-Ireland* 36 (1-2): 66-81.
- Ernst, Robert. 1994. *Immigrant Life in the United States*. Syracuse University Press.
- Fallis, Richard. 1978. *The Irish Renaissance. An Introduction to Anglo-Irish Literature*. Gill & MacMillan.
- Fanning, Charles. 2000 [1990]. *The Irish Voice in America: 250 Years of Irish-American Fiction*. Second edition. University Press of Kentucky.

- Fanning, Charles. 1997. *Exiles of Erin: Nineteenth-Century Irish-American Fiction*. Dufour Edition.
- Fitzgerald, Patrick and Lambkin, Brian. 2008. *Migration in Irish History, 1607-2007*, Palgrave Macmillan.
- Fitzgerald, Patrick. 2023. "Gender and Migration: The Irish Experience, 1850-1922." In *Gender and History: Ireland, 1852-1922*, edited by Jyoti Atwal *et al.* Routledge.
- Fitzpatrick, David. 1980. "Irish Emigration in the Later Nineteenth Century." *Irish Historical Studies* 22 (86): 126-143.
- Flynn, Peter. 2011. "How Bridget Was Framed: The Irish Domestic in Early American Cinema, 1895-1917." *Cinema Journal* 50 (2): 1-20.
- Fried, Rebecca A. 2016. "No Irish Need Deny: Evidence for the Historicity of NINA Restrictions in Advertisements and Signs: Appendix." *Journal of Social History* 49 (4): 829-854.
- Giammanco, Rosamaria. 2006. *The Myth of The Strong Irish Immigrant Servant Woman: An Analysis of Novels by Sadlier, McElgun and Atwood*. Master's Thesis. Leiden University.
- Gleeson, David T., ed. 2010. *The Irish in the Atlantic World*. University of South Carolina Press.
- Goffman, Erving. 1986 [1963]. *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. Touchstone.
- Gribben, Arthur, ed. 1999. *The Great Famine and the Irish Diaspora in America*. University of Massachusetts Press.
- Hatton, Timothy J. & Williamson, Jeffrey G. 1993. "After the Famine: Emigration from Ireland, 1850-1913." *The Journal of Economic History* 53 (3): 575-600.
- Jackson, Pauline. 1984. "Women in 19th Century Irish Emigration." *The International Migration Review* 18 (4): 1004-1020.
- Jensen, Richard J. 2002. "'No Irish Need Apply': A Myth of Victimization." *Journal of Social History* 36 (2): 405-429.
- Kenny, Kevin. 2019. "Two Diasporic Moments in Irish Emigration History: The Famine Generation and the Contemporary Era." *Studi irlandesi. A Journal of Irish Studies* 9: 43-65.
- Kenny, Kevin. 2000. *The American Irish: A History*. Abingdon & New York, Routledge.
- Kiberd, Declan. 1996 [1995]. *Inventing Ireland: The Literature of the Modern Nation*. Vintage Books.
- Kibler, M. Alison. 2005. "The Stage Irishwoman." *Journal of American Ethnic History* 24 (3): 5-30.
- Kinealy, Christine. 1994. *This Great Calamity. The Irish Famine 1845-52*. Gill & Macmillan.
- Knobel, Dale T. 1986. *Paddy and the Republic: Ethnicity and Nationality in Antebellum America*. Wesleyan University Press.
- Leerssen, Joep. 2017. "Literacy, Usage and National Prestige: The Changing Fortunes of Gaelic in Ireland." In *Multilingualism, Nationhood, and Cultural Identity: Northern Europe, 16th-19th Centuries*, edited by Willem Frijhoff, Marie-Christine Kok Escalle, Karène Sanchez-Summerer. Amsterdam University Press.

- Lennon, Joseph. 2004. *Irish Orientalism: A literary and intellectual history*. Syracuse University Press.
- Levine, Bruce. 2001. "Conservatism, Nativism, and Slavery: Thomas R. Whitney and the Origins of the Know-Nothing Party." *The Journal of American History* 88 (2): 455-488.
- Lynch-Brennan, Margaret. 2009. *The Irish Bridget: Irish Immigrant Women in Domestic Service in America, 1840-1930*. Syracuse University Press.
- Lynch-Brennan, Margaret. 2014. "Bridget in Philadelphia: The Irish Servant Girl, 1840-1930." *Pennsylvania Legacies* 14 (2): 12-17.
- McElgun, John. 1878 [1873]. *Annie Reilly; or, The Fortunes of an Irish Girl in New York. A Tale Founded on Fact*. J. A. McGee.
- Miller, Kerby. 1985. *Emigrants and Exiles: Ireland and the Irish Exodus to North America*. Oxford University Press.
- Mintz, Steven and Kellogg, Susan. 1988. *Domestic Revolutions: A Social History of American Family Life*. Free Press.
- Mulvihill, Jerry. 2017. *The Truth Behind The Irish Famine 1845-1852*. Self-published.
- Murphy, Maureen. 1998. "The Irish Servant Girl in Literature." *Writing Ulster* 5: 133-147.
- Murphy, Maureen O'Rourke. 2009. "Foreword." In *The Irish Bridget: Irish Immigrant Women in Domestic Service in America, 1840-1930*, Margaret Lynch-Brennan. Syracuse University Press.
- Murphy, Rachel. 2023. "Gender and the Irish Family, 1852-1922." In *Gender and History: Ireland, 1852-1922*, edited by Jyoti Atwal et al. Routledge.
- Nolan, Janet A. 1989. *Ourselves Alone: Women's Emigration from Ireland, 1885-1920*. University Press of Kentucky.
- O'Riordan, Maeve. 2023. "Gender and the Ascendancy: The families who owned, and lost, the island of Ireland, 1852-1922." In *Gender and History: Ireland, 1852-1922*, edited by Jyoti Atwal et al. Routledge.
- Palumbo-DeSimone, Christine. 2014. "'Kitchen Queens' and 'Tributary Housekeepers': Irish Servant Stories in Nineteenth-Century Women's Magazine Fiction." *Tulsa Studies in Women's Literature* 33 (2): 77-101.
- Phalen, William. 2003. "The Stalwart Ladies: Nineteenth Century Female Irish Emigrants to the United States." *Studies: An Irish Quarterly Review* 92 (366): 183-191.
- Póirtéir, Cathal, ed. 1995. *The Great Irish Famine*. Mercier Press.
- Rose, Sonya O. 2010. *What is Gender History?* Polity Press.
- Sarti, Luca. 2024. *Voci di Erin. Il fairy tale irlandese nel terzo millennio fra identità, tradizione e nuove narrazioni*. UniorPress.
- Stavans, Ilan, ed. 2009. *Becoming Americans: Four Centuries of Immigrant Writing*. Library of America.
- Steere, Elizabeth. 2013. *The Female Servant and Sensation Fiction: 'Kitchen Literature'*. Palgrave MacMillan.
- Stokes, Whitley, ed. 1868. *Sanas Cormaic. Cormac's Glossary*, translated by J. O'Donovan. O.T. Cutter.

- Strating, Melanie. 2020. "Saving Religion: Immigrant Guidebooks, Religious Identities, and Saving Habits of Irish Domestic Servants in America." *Religion & Literature* 52/53 (3/1):153-161.
- Sullivan, Eileen P. 2019. "Creating an American Catholic Popular Culture: The Contribution of Irish American Novelists." *American Journal of Irish Studies* 15: 88-112.
- Sullivan, Eileen P. 2016. *The Shamrock and the Cross: Irish American Novelists Shape American Catholicism*. University of Notre Dame Press.
- Tudor, Alyosxa. 2017. "Dimensions of Transnationalism." *The Feminist Review Collective* 117 (1): 20-40.
- Whelan, Kevin. 2005. "The cultural effects of the Famine." In *The Cambridge Companion to Modern Irish Culture*, edited by Joe Cleary and Claire Connolly. Cambridge University Press.
- White, Eva Roa. 2005. "Emigration as Emancipation: Portrayals of the Immigrant Irish Girl in Nineteenth-Century Fiction." *New Hibernia Review/Iris Éireannach Nua* 9 (1): 95-108.
- Yeats, William Butler. 1993 [1897]. "The Tribes of Danu." In *Writings on Irish Folklore, Legend and Myth*, edited by R. Welch. Penguin.
- Young, Patrick. "When Louisa May Alcott Endorsed 'No Irish Need Apply'." *The Reconstruction Era* (3 Jan. 2020). <https://thereconstructionera.com/when-louisa-may-alcott-endorsed-no-irish-need-apply/>.